

Le spine del fico d'India

Aldo Lo Re

LE SPINE DEL FICO D'INDIA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Aldo Lo Re
Tutti i diritti riservati

Il fatto

Quando arrivava mezzogiorno e il sole era come un forno avampato, il barbiere di Bonaria, don Mauro Sottile, andava a sedersi su uno sgabello che sistemava all'ombra davanti alla porta del suo "salone".

Mentre suo fratello Ciccio riordinava pettini, rasoi e asciugamani usati per il taglio dei capelli e le rasature del mattino, don Mauro cominciava a leggere il Giornale di Sicilia aspettando che sua moglie, donna Sarina, affacciata alla finestra sopra la bottega, lanciasse il solito avviso:

"Staiu sculannu 'a pasta".

L'orologio della "piazzetta" aveva finito di battere i dodici rintocchi e gli impiegati del municipio erano già arrivati a casa e, nei circoli e nelle salette riservate dei caffè, i pensionati e i disoccupati concludevano in fretta la partita a carte per avviarsi a celebrare il rito della pasta.

A quell'ora nel paese circolavano indisturbati i cani e le galline mentre nelle campagne i contadini lasciavano la zappa per fare colazione sotto un fico che li proteggeva dalla canicola.

Il lavoro dei campi aveva una sosta di circa mezz'ora e riprendeva fino alle *"due ore di notte"*, che corrispondevano a due ore dopo il tramonto.

Le donne che non lavoravano in campagna se ne stavano in cucina fin dal mattino e nei mesi estivi uscivano da casa solo alla sera.

I ragazzi, essendo chiuse le scuole, aspettavano l'odore della pasta scolata con la stessa attenzione riservata al suono della campana che segnalava la fine delle lezioni.

Il piatto di pasta nei mesi estivi diventava una tradizione più apprezzata perché si poteva condire con la salsa del pomodoro fresco e il basilico.

La “*pasta ca ‘a sarsa*” veniva portata in tavola su un piatto ovale chiamato *spillongu* da cui si servivano prima il capo famiglia e gli anziani e dopo i ragazzi, le donne e la servitù.

La bottega del barbiere si trovava sul corso Vittorio Emanuele, che tutti chiamavano “*strata longa*” perché era la più lunga del paese ma anche per antipatia verso la retorica patriottica che l’aveva dedicata al sovrano.

Su quella strada, di fronte alla bottega del barbiere, c’era la casa di don Antonio Gangitano, un anziano benestante, che vi abitava con la famiglia della figlia e con il nipote Tonino.

Quel giorno il ragazzo stava sistemando le fascine di legna nel deposito che si trovava al piano terreno dell’edificio che aveva l’ingresso a livello di via Mustafà mentre, dal lato opposto, risultava seminterrato rispetto al corso Vittorio Emanuele.

Sulla parete verso il corso si apriva a livello del marciapiede una piccola finestra chiusa da una grata che non permetteva di affacciarsi.

Tonino, sentiti i rintocchi del mezzogiorno, aveva sospeso il suo lavoro anche perché dalla finestrella era arrivato un improvviso starnazzare di galline e il rombo di una moto interrotto dal sibilo di una frenata.

Arrampicatosi sulle fascine si era accostato alla finestra da cui usciva un acre odore di gomma bruciata e la voce di don Maruzzo che gridava:

«*Matri santanna! Stu pazzu mi voli ammazzari!*»

La moto, subito rimessa in marcia, si stava allontanando e si vedevano lo sgabello rovesciato e i piedi del barbiere che, sostenuto dal fratello, si trascinava verso casa.

Subito dopo si era sentita la voce di donna Sarina:

«*Chi successi? Comu fu Maruzzu? Allungati supra u lettu!*»

Don Maruzzo si lamentava:

«*Giuvininu fu, ‘u figghiu di don Filippu,*»

Donna Sarina, rivolta al cognato, gridava:

«*Cicciu, curri a chiamari ‘u dutturi!*»

Ma il dottore era stato già informato da qualcuno che, oltre a disporre di un telefono, poteva convincerlo a interrompere il pasto.

Il dottor Tornabene non avrebbe rinunciato alla solita pasta con la salsa di pomodoro, le melanzane fritte, il basilico e la ri-

cotta salata grattugiata, neppure se si fosse trattato di soccorrere un paziente in fin di vita.

Ma la segnalazione dell'incidente e l'invito a raggiungere con urgenza la casa del barbiere erano arrivati da qualcuno a cui non si poteva dire di no.

Chi aveva avvertito il dottore aveva precisato che il ferito *“era caduto da un albero mentre coglieva i fichi”*.

Il medico sapeva bene che il barbiere non era un tipo che, a mezzogiorno, nel mese di Luglio, se ne andava in campagna per cogliere i fichi e aveva capito che ci doveva essere un serio motivo per attribuire all'incidente una causa così improbabile.

Dotato del necessario per il pronto soccorso, aveva raggiunto la casa del barbiere con la massima velocità consentita dalle sue gambe malferme.

Per l'anzianità e la professione era abituato a parlare chiaro e, come si suole dire, senza peli sulla lingua, perciò aveva subito fatto capire all'infortunato che la storia del fico non la mandava giù.

Mentre esaminava la gamba, aveva borbottato:

«Alla tua età è pericoloso *acchianari* sui fichi.»

Il ferito aveva tentato di ribattere:

«Ma quale fico! Fu Giovannino Castiglia con la sua motocicletta.»

«Pensaci bene. Guarda che se non sei caduto mentre coglievi i fichi, allora devi mettere di mezzo i carabinieri, i giudici e gli avvocati.»

«Non immischiamoci con quelli: *vossia* ha ragione. Ora che ci penso bene, mi ricordo che sono caduto dal fico.»

Il barbiere aveva una contusione e la lussazione dell'articolazione del ginocchio sinistro che appariva gonfio e dolorante. Eseguita l'operazione di drenaggio del versamento interno, il dottore aveva bloccato la gamba con una stretta fasciatura gessata.

«Non è grave» – aveva assicurato – «oggi è il 24 di luglio, tra due giorni ti faccio un controllo. Resta a riposo e, passata la festa, fatti portare in campagna e vedrai che fra meno di un mese potrai tornare al tuo lavoro.»

Lasciando la stanza, rivolto al ferito con aria paterna, gli aveva detto:

«Maruzzu, tu sei un uomo d'esperienza che capisce quando non è il caso di fare baccano e sa che le decisioni migliori non sempre sono quelle che sono giuste per la legge. In certi casi è meglio per tutti prendere quelle più convenienti. Ricordati che non sempre il male viene per nuocere.»

Questo concentrato di saggezza non era solo dettato dalla situazione in cui si trovava il barbiere ma rifletteva un'opinione molto diffusa nel paese.

Il dottore e il barbiere non ignoravano che, se la vicenda avesse preso una piega diversa, avrebbe potuto creare qualche difficoltà a un personaggio che era contrario alle vertenze giudiziarie e notoriamente abituato a dimostrare in forma tangibile sia la riconoscenza che il disappunto.

Nel pomeriggio di quel giorno, su uno dei carretti con cui di solito don Filippo faceva trasportare il formaggio a Palermo, c'era una moto rossa.

Chi l'aveva notata e conosceva la storia dell'incidente del barbiere Sottile, pensava che era stata levata di mezzo una prova.

Qualche altro invece era convinto che il trasporto della moto lontano dal paese fosse il segnale della giusta punizione per il ragazzo scapestrato.

Entrambe le ipotesi avevano suscitato fra i paesani giudizi polemici ma poi tutti si erano trovati d'accordo quando avevano dovuto ammettere che la soluzione adottata era conveniente per gli interessati.

Il paese

Bonaria era un paese di montagna nascosto dietro a una serie di colline della costa settentrionale della Sicilia che si scopriva quando, dopo l'ultima curva, appariva il suo castello.

Da lontano le case aggruppate sembravano la continuazione dei bastioni: una fila di tetti che si fermava davanti al bianco convento dei Cappuccini.

I due edifici emblematici si fronteggiavano a distanza ma collegati da una strada che cambiava nome tre volte. Il primo tratto dedicato alla patrona Sant'Anna, immetteva sulla piazza intestata alla regina Margherita, da cui usciva con il nome di via Cavour e, superato lo slargo definito "*supra u ponti*", continuava con il nome di corso Vittorio Emanuele.

I paesani, che non amavano i riferimenti storici, insistevano a dare alle strade gli antichi nomi e così il corso Vittorio Emanuele era la *Strata Longa*, la piazza Margherita era "*Chiazza 'nnintra*", via Roma: *Rua Fera*.

Nella zona centrale del paese si trovavano il Municipio e la Posta, negozi di mercerie e tessuti, botteghe di sarti, falegnami e ciabattini.

Gli spacci di frutta, verdura, pasta sfusa, pecorino, sarde salate, avevano un aspetto semplice e erano chiamati "*putia di luordi*" per distinguerli dall'unico emporio di generi alimentari che era gestito dai fratelli Cicero per conto del proprietario, don Filippo Castiglia.

In questo negozio, che aveva due vetrine, si trovavano, oltre alle pastine glutinate della Buitoni, il formaggio parmigiano e i salumi settentrionali.

Era preferito dalle famiglie benestanti per la varietà delle merci, ma anche perché era l'unico dotato della macchina per affettare la mortadella.

A Bonaria, in quegli anni, il denaro contante era poco usato e la gente trovava più comodo far registrare l'importo della spesa sul "libretto" intestato al capo famiglia che pagava a rate o saldava alla fine del mese.

I commercianti non avevano orari di apertura e chiusura fissi e i clienti si adattavano alle decisioni personali dei titolari.

L'attività promiscua era diffusa e c'era un ciabattino che vendeva i biscotti a forma di esse fatti dalla moglie e dal tabaccaio si compravano, oltre alle sigarette in pacchetti e sfuse, anche le lame Gillette e le caramelle Elah.

Lo stagnino, oltre alle "lancedde" e "cafisi" di banda stagnata, vendeva anche il "Giornale di Sicilia", la "Domenica del Corriere", la "Tribuna Illustrata" e "Novella" che aveva la copertina stampata color viola e pubblicava storie che creavano sogni e illusioni non solo per le fanciulle.

Quelle che non avevano il denaro per comprarlo o non sapevano leggere, si facevano raccontare dalle amiche più istruite le appassionanti vicende d'amore e di tradimento pubblicate sul periodico.

Gli orologi personali erano rari e l'unico orologiaio, Luigi Mazzola, che controllava il buon funzionamento dei due orologi pubblici, viveva con lo stipendio di contabile della banca locale.

Anche se il Mazzola, unico socialista del paese, non era considerato un pericoloso sovversivo, i carabinieri gli "suggerivano" di non farsi vedere in giro o di andare in campagna, quando era preannunciato l'arrivo di un personaggio del Fascio o di un alto funzionario dello Stato.

Sulla piazza Margherita c'era il capolinea del servizio di autobus per la stazione ferroviaria che nel 1930 aveva sostituito il vecchio calesse di don Pasqualino che disponeva di solo sei posti e era trainato da un cavallo.

Gli arrivi e le partenze erano controllati dai soci dei circoli e dagli ospiti del carcere e degli altri edifici che si affacciavano su quella piazza.

I primi avevano il privilegio di poter sistemare le loro sedie strada e i pochi detenuti seguivano la vita della collettività attraverso le sbarre.

Con l'autocorriera, arrivavano militari in permesso, agenti di

commercio, la posta e i giornali, e il suo arrivo coincideva con il mezzogiorno dell'orologio municipale che era stato posto sul tetto del carcere.

Nella parte alta del paese, alla "Piazzetta", con il solito ritardo, suonava l'orologio che si trovava sul campanile della chiesa di Sant'Antonino.

L'orologiaio Mazzola non riusciva a mettere d'accordo i due orologi e l'ora esatta era quella segnalata dall'antico pendolo di don Filippo il cui suono, dal fondaco si diffondeva fra i passanti e nelle case del vicinato.

Questa incertezza non turbava il ritmo della vita dei paesani che avevano altri riferimenti per rendersi conto del passare del tempo.

I contadini si muovevano all'alba, i più a piedi, pochi in groppa agli asini e ai muli che, con i loro zoccoli ferrati suonavano la musica del risveglio che partiva dai vicoli, attraversava le strade e si perdeva in periferia.

Più tardi arrivava la piccola mandria del capraio Rigatuso che tutte le mattine andava a mungere il latte a domicilio.

Nelle case dove c'erano neonati o persone che avevano disturbi gastrici, il latte doveva essere munto sempre dalla stessa capra.

L'invasione di belati e scampanii, si protraeva per qualche ora precedendo il frettoloso servizio dei due spazzini comunali che, finito quel lavoro, dovevano andare a zappare vigne e seminativi.

Verso le otto uscivano da casa le insegnanti che incedevano lente e maestose attorniate da scolaretti servizievoli che si disputavano il privilegio di portare il registro di classe e, in inverno, di tenere a turno lo scaldino con la carbonella che doveva attenuare il freddo delle aule.

La scuola era stata sistemata al primo piano di un antico convento diventato edificio pubblico dopo l'esproprio deciso da Garibaldi.

Il piano terreno era occupato dalla caserma dei Carabinieri e durante la lezione gli scolari sentivano i nitriti e lo scalpitare dei cavalli sul selciato del chiostro e, se le finestre erano aperte, respiravano l'odore delle stalle.

Allievi e insegnanti, divisi secondo il sesso, nei mesi invernali

dovevano indossare il mantello o il cappotto anche durante le lezioni e si scaldavano sistemandosi vicini, in tre per ogni banco.

Nell'edificio scolastico, oltre che aule fredde e vecchi banchi, i ragazzi trovavano insegnanti che, per convinzione o per forza, svolgevano i programmi imposti dal regime fascista, e magnificavano la potenza dell'antica Roma e le eroiche virtù militari degli italiani nelle guerre del passato e in quelle recenti.

Gli alunni erano "Balilla" per ricordare l'ardimento giovanile del ragazzo di Genova che aveva lanciato il sasso contro gli invasori austriaci.

A 10 anni diventavano "Avanguardisti" e, nelle cerimonie patriottiche, dovevano indossare una divisa e imbracciare un finto moschetto.

Le bambine o erano "Piccole Italiane" o "Giovani Italiane".

Alla chiusura delle lezioni tutti cantavano l'inno "Giovinezza" e il tema dei compiti scritti era spesso ispirato da un proclama del Duce come il retorico "*È l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende*", o "*Meglio vivere un giorno da leone che 100 anni da pecora!*" che erano riprodotti anche sulle facciate di molti edifici pubblici.

I ragazzi di Bonaria, in gran parte figli di contadini e di pastori, avevano esperienza di aratri e di pecore più che di spade e leoni.

Per tutto l'anno il bel tempo permetteva lo svolgimento di molte attività all'aperto e fino all'imbrunire, soprattutto i sarti e i ciabattini, lavoravano sulla strada radunando, attorno ai loro deschetti e alle macchine da cucire a pedale, pensionati, convalescenti, curiosi e sfaccendati.

Le donne, quando non erano ai fornelli, si sedevano sui balconi con le spalle alla strada e tenevano le gambe all'interno della casa per evitare i possibili sguardi indiscreti dei passanti.

Lavoravano ai ferri calze e maglie di lana, scambiando pettegolezzi con le vicine di casa parlando in dialetto con l'antico tono cantilenante che evocava le orientali atmosfere dell'harem.

Le anziane, più preoccupate per l'aldilà, andavano a Messa di primo mattino con la testa avvolta da pesanti scialli scuri che lasciavano liberi solo gli occhi.